

PASTORALE

Divorziati risposati, ecco le vie della misericordia

ECCLESIA

12_03_2014



Nell'articolo di padre Giorgio Carbone OP, "Le amnesie del cardinale Kasper", a proposito del caso dei divorziati risposati, si fa riferimento alla possibilità di vedere il divieto di accostarsi alla Comunione come parte di un cammino penitenziale, recuperandone così un valore positivo. Questo argomento viene qui approfondito da padre Domenico Marafioti SJ, teologo e docente alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale.

Normalmente i cristiani peccatori ricevono il perdono attraverso il sacramento della confessione. Questa è la via sacramentale, la via della certezza della fede, garantita dalla Chiesa. E quando il sacerdote nel rito di congedo dice: "Il Signore ha perdonato i tuoi peccati. Va' in pace", ognuno, se si è confessato bene, è sicuro di essere stato perdonato.

Ci sono però alcuni che non possono ricevere questo sacramento perché non riescono a riparare il male fatto o a distaccarsi dalla condizione oggettiva di peccato. La riparazione o soddisfazione è il terzo atto del penitente, che non può essere omesso. Non basta proporsi di fare il bene per il futuro, bisogna impegnarsi a riparare il passato, specialmente quando si è commessa una ingiustizia verso il prossimo. Se uno ha rubato dieci milioni, non basta che si impegni a fare beneficenza, deve restituire i soldi rubati.

Nella situazione di non poter riparare il male fatto, si trovano i divorziati risposati, che hanno formato una nuova famiglia. Questi possono avvicinarsi al perdono di Dio attraverso una via non sacramentale (*Reconciliatio et Paenitentia* 34; *Familiaris Consortio* 84), che è la preghiera come richiesta di perdono. Il testo biblico più eloquente è la parabola del fariseo e del pubblicano di Lc 18,13-14. Mentre il fariseo presenta i propri meriti, il pubblicano confessa il suo peccato e chiede perdono, ripetendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore!». Gesù dice che questi tornò a casa giustificato; tuttavia nessuno gli ha detto: «Figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati», come Gesù stesso lo ha detto al paralitico (Mt 9,2). Il pubblicano quindi se ne va giustificato, perché confida nella bontà e nella misericordia di Dio. Lui non ha la certezza del perdono, ma ha speranza di riceverlo, perciò lo ha chiesto nella preghiera. Gesù dice che la sua speranza non è stata delusa. La domanda sincera di perdono l'ottiene mediante la preghiera che si appoggia alla speranza. In questo senso anche la domanda di perdono contenuta nel Padre Nostro ha la sua efficacia. Infatti san Paolo conferma che «la speranza non delude» (Rm 5,5), perché anch'essa è una virtù teologale, che presiede alla vita cristiana. Vediamo meglio come questo si applichi ai divorziati risposati.

Il vangelo e la liturgia della Quaresima propongono le tre opere penitenziali, preghiera, digiuno, elemosina, come vie al perdono e al rinnovamento della vita (Mt 6, 1-

18; Tb 12,8). I testi biblici che li confermano sono molti. Per la preghiera come via al perdono basta citare il *Miserere* (Sal 50/51); Mc 9,29 e lo stesso Padre Nostro; per il digiuno, inteso sia come privazione di cibo, sia come privazione di qualsiasi tipo con un minimo di vita ascetica, si veda Giona 3,7; Gioele 2,12.15; Mt 17,21; At 14,23 (preghiera e digiuno); per l'elemosina: Tb 4,7-10; Sir 3,29; Lc 16,9; Mt 25,31ss; senza dimenticare l'affermazione di 1Pt 4,8: «La carità copre una moltitudine di peccati».

Queste vie non sacramentali al perdono possono essere percorse con fiducia, perché sono state sempre raccomandate dalla grande tradizione ecclesiale. Si veda il testo di san Pier Crisologo: «O uomo, sii tu stesso per te la regola della misericordia. Il modo con cui vuoi che si usi misericordia a te, usalo tu con gli altri... Perciò preghiera, digiuno, misericordia siano per noi un'unica forza mediatrice presso Dio, siano per noi un'unica difesa, un'unica preghiera sotto tre aspetti» (Liturgia delle Ore, vol. 2,209).

Qui "misericordia" è intesa in senso molto pratico, come nelle "opere di misericordia" corporali e spirituali. In modo simile anche san Giovanni Crisostomo propone 5 vie di riconciliazione: «Abbiamo indicato cinque vie di riconciliazione con Dio. La prima è la condanna dei propri peccati. La seconda è il perdono delle offese. La terza consiste nella preghiera, la quarta nell'elemosina e la quinta nell'umiltà... Avendo dunque imparato il modo di guarire le nostre ferite, adoperiamo questi rimedi. Riacquistata poi la vera sanità... andremo incontro a Cristo, re della gloria, e conquisteremo per sempre i beni eterni per la grazia, la misericordia e la bontà del Signore nostro Gesù Cristo» (Liturgia delle Ore, vol. 4,139s.).

La preghiera fiduciosa e insistente, e l'impegno nell'amore e nell'aiuto del prossimo costituiscono vie sicure al perdono, perché è più pronto Dio a concederlo che l'uomo a riceverlo. Le testimonianze dei santi sulla misericordia divina attraversano i tempi e raggiungono i nostri giorni. Basta ricordare santa Faustina Kowalska che si sente dire da Gesù: «Desidero che i sacerdoti annuncino la mia grande Misericordia per le anime dei peccatori. Il peccatore non deve aver paura di avvicinarsi a Me»; «Guarda il mio Cuore pieno di amore e di misericordia per gli uomini, ma specialmente per i peccatori» (*Diario*, nn. 50. 1663). A questa misericordia tutti possono ricorrere in tutte le situazioni; sarà la sapienza dell'amore di Dio a trovare le vie per far giungere il perdono al peccatore.

Il perdono, che si crede di ottenere con sicura speranza, non autorizza a ricevere la comunione eucaristica. L'eucaristia è sacramento visibile della comunione invisibile con Dio e con la Chiesa, garantita dalla stessa Chiesa. La Chiesa non può riconoscere la comunione tra l'uomo e Dio, quando non c'è conformità tra la

condotta umana e la volontà di Dio espressa nei comandamenti e nel Vangelo. Perciò non può dare la comunione sacramentale a chi vive l'opposizione reale tra comportamenti umani e volontà di Dio. L'Eucaristia come comunione sacramentale deve esprimere, rendere visibile la comunione reale. Se invece c'è contrapposizione tra ciò che Dio dice e ciò che l'uomo fa (e questo è il peccato), allora non si può ricevere la comunione eucaristica, perché il segno non corrisponde alla realtà. La speranza del perdono non è il perdono ottenuto, la speranza della riconciliazione non è la riconciliazione realizzata. La speranza apre lo spazio dell'attesa fiduciosa, non introduce nello spazio dell'amicizia ricostituita.

Questa è la differenza tra il perdono nella certezza della fede attraverso il sacramento della riconciliazione, e il perdono nella sicurezza della speranza per la fiducia nella preghiera. Nel sacramento giudica la Chiesa, nella preghiera l'unico giudice è la coscienza; ma questa non può esigere il riconoscimento ecclesiale in assenza di elementi oggettivi concreti. Il disordine oggettivo, che impedisce di ricevere l'assoluzione sacramentale, non può essere ignorato dal sacerdote, né annullato dalla valutazione personale della coscienza soggettiva.

La certezza della fede sa, la sicurezza della speranza attende il perdono; perciò il peccatore, consapevole del suo peccato, si astiene volontariamente dai sacramenti e attende con fiducia il momento in cui Dio manifesterà la sua misericordia al di là di ogni desiderio e di ogni merito. D'altra parte, la fede nella divina misericordia sostiene l'impegno sulla via della speranza, virtù teologale per la vita del cristiano nel tempo. Questa speranza nella misericordia divina, alimentata nella preghiera e nella partecipazione alla vita della Chiesa, pur senza la comunione eucaristica, può essere vissuta positivamente dal divorziato risposato in spirito di penitenza e di riparazione del male commesso.

Quella speranza, che ha sostenuto la preghiera e la richiesta di perdono durante la vita del divorziato risposato, può però ricevere la sua conferma sacramentale in punto di morte. Infatti già il concilio di Nicea raccomandava a tutti i vescovi di dare la riconciliazione e la pace ai peccatori: «Verso i moribondi si osservi anche ora l'antica norma canonica, per cui in pericolo di morte nessuno sia privato dell'ultimo indispensabile viatico» (can. 13, *Denzinger* 129). Questa disposizione era a favore dei *lapsi*, cioè dei cristiani caduti, che avevano rinnegato la fede durante le persecuzioni; essi si erano così esclusi dalla comunione, e solo il vescovo poteva riammetterli dopo una dura e lunga penitenza canonica. Se arrivavano in pericolo di morte senza aver concluso l'itinerario penitenziale, il vescovo o il sacerdote avevano il dovere di dare la comunione

ecclesiale ed eucaristica (viatico). Questa norma, di dare il viatico a tutti i peccatori, può essere applicata anche ai divorziati risposati che si sono impegnati a vivere una vita cristiana seria, partecipando alla vita della comunità e dedicandosi alla preghiera e alle opere di carità.

A qualcuno questo potrebbe sembrare troppo poco, ma in realtà è la cosa più importante: lasciare questa vita in grazia di Dio e così entrare nella vita eterna. Non serve a nulla infatti partecipare esternamente alla vita della Chiesa, se poi si vive e si muore in peccato mortale e si va nella perdizione eterna. L'importante è lasciare questa vita con il perdono del Signore, come il buon ladrone (Lc 23,39-43). La Chiesa può assicurare gli ultimi sacramenti ai divorziati risposati sulla base di questa disposizione del concilio di Nicea, e anche perché in punto di morte si verificano le condizioni normali di interruzione dei rapporti coniugali, che avrebbero consentito anche prima, a determinate condizioni, il conferimento dei sacramenti (*Direttorio*, 220). In questo momento supremo la via non sacramentale della speranza incontra la via sacramentale della penitenza e della riconciliazione con la Chiesa e con Dio.